

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

1Sam 16,1-13; Sal 88; 2Tm 2,8-13; Mt 22,41-46

La liturgia di domenica scorsa proponeva l'immagine del re come invenzione umana; quella di oggi è dedicata alla figura del re, e quindi di Davide, come invenzione divina. Certo neppure Davide è un giusto; anzi, è in grande peccatore. E tuttavia è il testimone della figura giusta del re. La fede di Israele lo riconosce come il re per eccellenza; il popolo tutto si considera come sua casa. La sua figura è la figura vera del re, perché è figura che non nasce dal sogno e dall'ambizione umana, ma da un disegno sorprendente di Dio. La religione farisaica ha reso solo umana, troppo umana, anche la figura di Davide; ma Gesù la corregge, come attesta la breve pericope del vangelo di oggi.

Il brano è l'ultima disputa che Gesù ebbe sulla spianata del tempio prima della sua passione. Neppure si tratta di una vera disputa; il dialogo non è suscitato, come invece di solito accade, da una domanda tendenziosa degli scribi, ma da una domanda tendenziosa di Gesù stesso.

Ai farisei riuniti insieme per coglierlo in fallo, Gesù chiese: *Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?* La domanda tendenziosa, nel senso che essa tende a correggere la concezione "mitologica" che di Davide avevano i farisei e tutti i Giudei; quella concezione dura fino ad oggi. In che senso essa è "mitica"? Secondo il pensiero dei Giudei nessuno avrebbe potuto mai sorgere più grande di Davide. Il Messia stesso, da essi atteso come il figlio di Davide, avrebbe dovuto in tal senso essere soltanto una replica del padre, il primo mitico re di Israele.

Di chi è figlio dunque il Messia? – chiede Gesù. Essi gli rispondono ovviamente che sarebbe stato figlio di Davide. Ma nel salmo sta scritto – osserva Gesù – *il Signore disse al mio Signore: Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi*. La parola Signore, nella prima menzione, indica Dio stesso; Egli comanda al figlio di Davide, al Messia promesso di sedere alla sua destra, dunque di elevarsi all'altezza stessa di Dio. Davide afferma questo chiamando il figlio di Davide *mio Signore*. Si riferisce dunque al figlio che gli è promesso come a suo Signore. E Davide parla così *mosso dallo Spirito*, precisa Gesù. Se Davide chiama Signore il proprio figlio, non può essere semplicemente figlio suo. E di chi altro? *Nessuno era in grado di rispondergli*, nota l'evangelista, e *da quel giorno nessuno osò più interrogarlo*.

Il brano del vangelo appare molto costruito. Dà espressione a quel che crede la fede apostolica dopo la risurrezione di Gesù dai morti; non riferisce un dialogo effettivo di Gesù con i farisei. E tuttavia bene interpreta il senso nascosto del conflitto ininterrotto che sempre oppose Gesù ai farisei e i farisei a Gesù, nella vicenda storica effettiva. Alla base del conflitto sta la concezione feticistica che i farisei hanno di Davide, come di tutti i padri della loro fede. Secondo loro, il Messia futuro avrebbe dovuto essere la replica del re Davide, modello insuperabile.

Un Messia, che fosse la semplice riproduzione di Davide, non avrebbe potuto in alcun modo portare a compimento la promessa fatta a Davide, quella di un figlio che avrebbe finalmente portato a termine la sua opera incompiuta. Davide non era stato in grado di portare a compimento il regno di giustizia e di pace. La pretesa espressa da Gesù – non certo a parole, ma mediante i gesti – era appunto quella di essere più grande di Davide, di Mosè stesso, e anche di Abramo.

Tale pretesa suscita la reazione stupita dei farisei. Non sanno che rispondere. Sono forse anche irritati e scandalizzati. Perché? Non avevano riconosciuto che fin dall'inizio Davide stesso guardava al figlio a lui promesso come ad un Signore.

La figura di Davide è quella di un testimone. Sta al posto di un altro, che viene dopo, e rimanda a lui. Egli è, in tal senso, padre di un figlio più grande di lui. Questo è il senso annunciato fin

dall'inizio, dall'unzione ad opera di Samuele, come suggerisce il racconto che abbiamo ascoltato. Samuele aveva già unto Saul; non si rassegnava all'idea che Dio lo avesse ripudiato. Dio gli dice: *Fino a quando piangerai su Saul, che io l'ho ripudiato?* Samuele appare incline ad un atteggiamento simile a quello che sarà proprio dei farisei: difende il passato noto. Ma il Signore Dio ordina a Samuele di ungere un altro: *Ti mando da Iesse il Betlemita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re.*

Samuele, dopo un'iniziale e timida resistenza, obbedisce. Iesse gli presenta i suoi figli. Samuele è subito colpito da Eliab, il maggiore e anche di aspetto più appariscente; in fretta conclude: *Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!* Ma il Signore lo corregge: gli raccomanda di non considerare l'aspetto e l'alta statura; *infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore.* Il principio è destinato a diventare il tratto qualificante della predicazione profetica. Dio non guarda l'aspetto, ma guarda il cuore.

Noi umani come potremmo guardare al cuore? Chi conosce il cuore, se non Dio solo. *Tu solo mi scruti e mi conosci, tu solo penetri da lontano i miei pensieri;* a te soltanto *sono note tutte le mie vie;* tu infatti conosci la mia parola quando essa non è ancora sulla mia lingua. Così dice il salmo a proposito della conoscenza di sé, del proprio cuore; così si deve dire ancor più a proposito del cuore di altri.

Il Signore Dio indica alla fine a Samuele, come figlio di Iesse scelto per essere re di Israele, l'ultimo, il più piccolo, tanto piccolo che il padre neppure immaginava fosse il caso di presentarlo a Samuele; tanto meno pensava potesse essere in gioco per un compito di diventare re. *Sono qui tutti i giovani?* – chiese Samuele, e Iesse confessò che rimaneva *il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge.* Samuele comandò che si mandasse a prenderlo e *lo unse in mezzo ai suoi fratelli.* Il privilegio di Davide non dipese dal suo carattere e dalle sue qualità umane in genere, ma dallo *spirito del Signore* che da quel giorno in poi scese su di lui.

Fin dall'inizio Davide è messaggero di uno Spirito che lo supera. È in tal senso profezia di colui sul quale lo Spirito scenderà per rimanere. Così si dice di Gesù in occasione del battesimo presso il Giordano. Anche allora l'aspetto esteriore di Gesù apparve quello umile, di un peccatore; con tutti gli altri peccatori scese nelle acque del Giordano. Ma mentre Gesù, *ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba.* Alla discesa dello Spirito corrisponde la voce del Padre, che risuona dal cielo e proclama: *Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto.*

I farisei non possono comprendere Gesù perché non riconoscono in Davide l'opera dello Spirito: ai loro occhi Davide ha preso il posto di Dio, è un idolo. In tal modo il culto di Davide ostruisce lo spazio riservato a Dio solo; ostruisce dunque anche lo spazio per il riconoscimento di Gesù, figlio di Davide e suo Signore; Signore di tutti noi. Ci preservi il Signore stesso dal culto feticistico degli uomini, fossero pure santi, e apra il cielo su di noi perché la nostra fede e la nostra adorazione possa giungere a Colui che è innalzato al di sopra dei cieli.